

Editoriale

Profughi sulla tragica «via balcanica»

CATASTROFE AI CONFINI

MAURIZIO AMBROSINI

Con il favore forse del clima natalizio, con quel tanto di buoni sentimenti che ancora riesce a smuovere, almeno una parte del sistema mediatico italiano si è accorto della drammatica situazione delle persone in cerca di asilo bloccate in Bosnia e lasciate senza assistenza: una crisi umanitaria che su queste pagine viene documentata da tempo.

Negli stessi giorni è uscito il Libro Nero dei respingimenti, un rapporto di 1.500 pagine pubblicato dal *Border Violence Monitoring Network* e frutto di quattro anni di lavoro, in cui sono state raccolte 892 testimonianze e documentata l'esperienza di 12.654 vittime di violazioni dei diritti umani lungo la rotta balcanica. Anche questo un fronte tenuto aperto da questo giornale, da ultimo con i reportage di Nello Scavo corredati di drammatiche testimonianze fotografiche. La Croazia si è rivelata il punto più critico di una vicenda che si è consumata a lungo in una sostanziale indifferenza ai confini della Ue. Lì, i migranti vengono sistematicamente picchiati, derubati e ricacciati oltre il confine con la Bosnia. Soltanto tra gennaio e novembre del 2020, il *Danish Refugee Council* ha registrato 15.672 respingimenti dalla Croazia verso la Bosnia, classificandone come «violenti» il 60%. La vicenda del confine balcanico segna un salto di livello nella strategia del doppio standard applicata dalla Ue nella gestione degli ingressi di rifugiati. Finora il rispetto formale delle convenzioni internazionali sull'asilo era aggirato mediante l'esternalizzazione delle frontiere, ossia scaricando la responsabilità sui Paesi di transito mediante sussidi economici e pressioni politiche: Niger, Turchia, Libia sono i casi più noti. Ora invece è emerso - e ha portato a iniziative politiche e giudiziarie in sede europea e nella stessa Croazia - un ricorso alla violenza alle frontiere stesse della Ue, forse da parte di forze di polizia di un Paese membro o forse da parte di elementi definiti «paramilitari» che sarebbero però in grado di "operare" in modo sistematico in un Paese dell'Unione. Respingimenti collettivi e brutali erano già accaduti sul confine greco-turco, ma non ancora in una forma così organizzata, aggressiva ed estesa.

L'altro elemento entrato in gioco è la proliferazione dell'intolleranza, diventata una pietra d'inciampo per la strategia europea del doppio standard. Finora la non accoglienza europea poteva appoggiarsi su qualche precaria forma di protezione al di là delle sue frontiere. Questa volta invece al confine bosniaco i sussidi economici non sono bastati a oliare la macchina dell'accoglienza: le popolazioni locali hanno inscenato proteste e scoraggiato i tentativi di approntare soluzioni alternative per porre rimedio alla chiusura del campo di Lipa. In altri termini, hanno imitato le dimostrazioni di ostilità verso i profughi così spesso viste in Italia e in altri Paesi negli scorsi anni. Il copione è quello noto, anche se forse con qualche ragione in più: comunità locali gravate da povertà, disoccupazione, emigrazione dei giovani si sentono chiamate da poteri esterni e lontani a farsi carico dell'accoglienza di gente più sfortunata e bisognosa di loro. Anche se in realtà non tirano fuori un euro, anzi ne ricevono. Non si sta ripetendo in Bosnia il mezzo miracolo che avviene da anni in Libano, in Giordania e in Turchia, dove le popolazioni locali bene o male si adattano alla convivenza con numeri di profughi da noi mai neppure sfiorati: 134 ogni 1.000 abitanti in Libano, 69 in Giordania, 43 in Turchia, contro 25 per la Svezia, 14 per la Germania e 3,4 per l'Italia. Ci sono persone che rischiano di morire di fame, di freddo, di malattie non curate ai confini dell'Europa: una catastrofe umanitaria da evitare, come hanno chiesto l'Organizzazione mondiale delle migrazioni e l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati. Ma al di là di un'urgente risposta all'emergenza, va ripensata profondamente la politica europea dell'asilo. Il doppio standard non è soltanto ingiusto, ma anche fallimentare, e purtroppo mortifero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO Regioni in ordine sparso sulla ripresa delle lezioni in presenza: Lombardia e Liguria rimandano a lunedì, la Campania va a rate

Precedenza ai disabili

Vaccini: le persone con handicap e chi le assiste in casa «dimenticati» dai piani nazionale e regionali. In Veneto, Friuli V.G. e Marche a scuola a febbraio. Decreto nella notte: Italia in arancione nei weekend

Le persone fragili non ricoverate e i caregiver non rientrano tra le categorie prioritarie dei vaccini. Nell'elenco dei soggetti in prima fila per la profilassi, i grandi esclusi sono proprio i disabili. Nessuno ha pensato a loro in occasione del piano nazionale per le vaccinazioni anti-Covid. Le associazioni denunciano "l'assordante silenzio" del governo e dell'Europa. Tra le Regioni, soltanto il Lazio si è mosso.

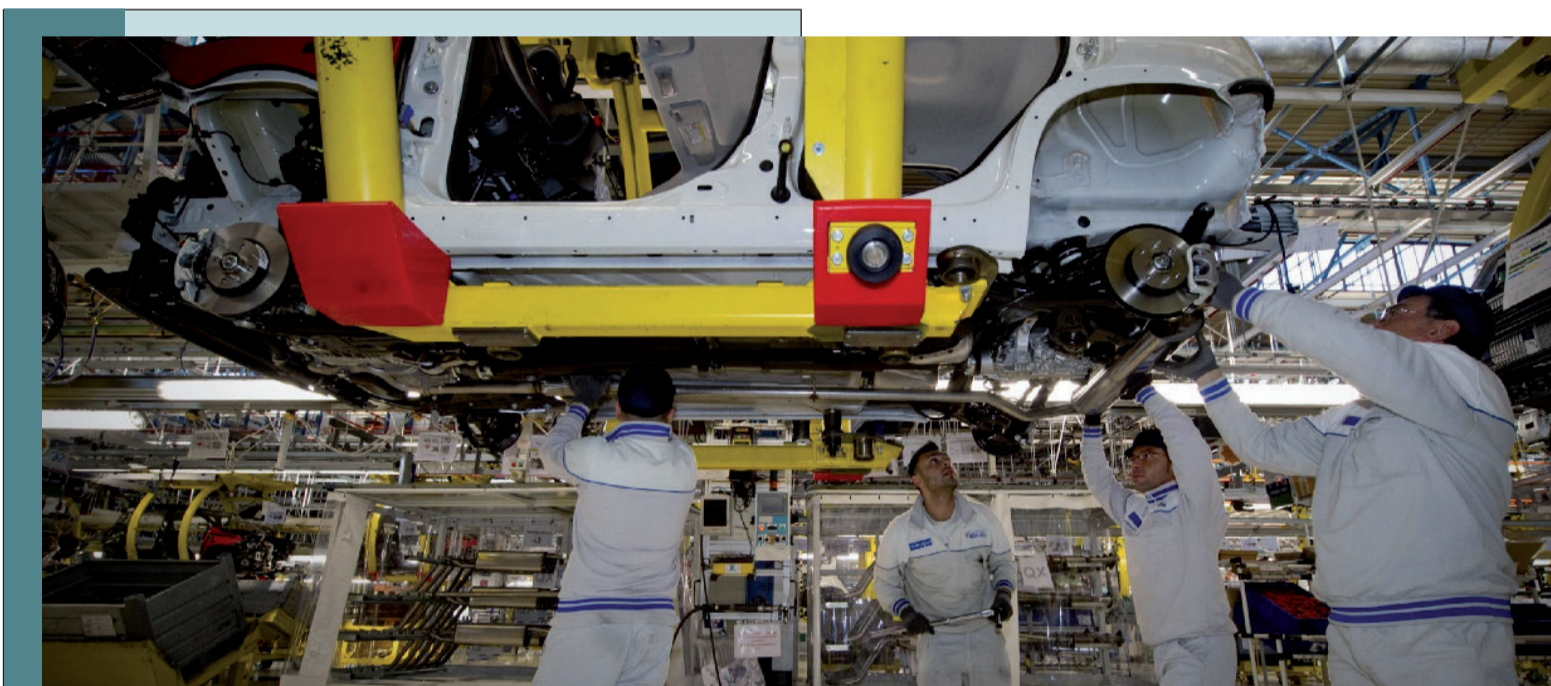
Intanto, in vista del 7 gennaio, esplose il caos sulla scuola: Veneto, Friuli Venezia Giulia e Marche hanno deciso di rinviare l'apertura delle superiori dopo il 31 gennaio. Cautela dalle altre Regioni a guida centrodestra, mentre nel resto del Paese si procede in ordine sparso. Nella notte via libera al decreto sulle zone arancioni dal 7 al 15 gennaio.

Primopiano alle pagine 4-8

**IL PEDIATRA
 Villani (Cts):
 aule sicure,
 i contagi
 nascono altrove**

Vaccinato contro il Covid il 28 dicembre, diviso ormai da mesi tra le corsie della "sua" pediatria al Bambino Gesù (che dirige da anni) e le riunioni del Comitato tecnico scientifico, il dottor Alberto Villani è uno di quelli che non vuol sentir parlare di "rischio contagio" a scuola.

Daloiso e Ferrario
 a pagina 5



AUTO Il sì delle assemblee di Fca e di Psa alla fusione

Nasce Stellantis e punta a Cina e Usa

ALBERTO CAPROTTI

Voto unanime su entrambi i fronti, francese e italo-statunitense. E futuro scritto nel cielo, perché Stellantis deriva dal verbo latino "stello", "essere illuminato di stelle": parte così l'avventura del nuovo Gruppo formato da Fca e Psa.

Mazza a pagina 17

POLITICA Il nodo delle dimissioni del premier. Il Quirinale: i leader concordino il percorso

Governo: trattativa sul filo Conte-ter o crisi al buio

ROBERTA D'ANGELO
 MARCO IASEVOLI

Asseragliato tutto il giorno nel suo studio, Giuseppe Conte cerca in solitudine la via di uscita per una crisi ormai scontata, ma ancora

non formalizzata. Telefoni staccati, intorno al premier si alza una cortina che non contribuisce a fare chiarezza. Neppure i partiti azionisti di governo riescono a comprendere cosa potrà accadere da qui a domani, data ultima per Mat-

teo Renzi, deciso a ritirare la sua delegazione al governo (le due ministre Bellanova e Bonetti). Anche se il leader di Iv potrebbe attendere qualche altra manciata di ore.

Picariello a pagina 9

**SOLIDARIETÀ
 DOPO LA VIOLENZA**

C'è Napoli in campo per il rider aggredito

Averaimo a pagina 10



SENATO, OGGI URNE DECISIVE
 Voti contesi in Georgia
 Trump fece pressioni

Alfieri a pagina 13

CRIPTOVALUTA DA RECORD
 Bitcoin senza freni
 ma quante incognite

Saccò a pagina 18

L'anno che verrà

Marina Corradi

Il vero tabù

Mi chiedo perché ci sono cose che perfino fra cristiani non ci diciamo quasi mai. La morte, per esempio, normalmente non si nomina, e se si nomina l'altro volentieri cambia discorso. Ma: «Per me il vivere è Cristo, e il morire un guadagno», scriveva Paolo ai Filippesi. E dunque? Per molti invece la morte è una parola indicibile, è lapide in un cimitero, è tomba per sempre. Si respira questo nulla, mi pare, anche nell'ansia ossessiva con cui alcuni si proteggono dal Covid, come vedessero nell'altro solo un pericolo di contagio. In un cieco attaccamento alla propria personale salute non c'è qualcosa di grifagno? Come una

mano, che avvinghia ciò che sfugge. Eppure, quando un santo muore è il suo *dies natalis*, il giorno della nascita, quella vera. Ma, quanto ci crediamo? E quanto, nel pensare che la morte veramente è il giorno natale, la nostra vita cambierebbe, e ci sarebbe più lieve. La vita "oltre", un tabù. Se ne tace, forse temendo di sembrare sciocchi ingenui. "Chissà...", dicono alcuni, sorridendo come si sorride di oroscopi, o di vani sogni. Eppure ci è stato promesso: «Nella casa del Padre mio c'è molto spazio...». E al buon ladrone: «Oggi sarai con me in Paradiso». Un ladro. Dunque, magari anche noi. Ci importa, o ci interessa solo il qui e ora? L'audacia, nell'anno 2021, è parlare ancora di Paradiso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

ANTICIPAZIONE

Il dialogo, materia informe da plasmare

Ricci Sindoni a pagina 19



LUTTO
 Addio
 al poeta
 Franco Loi

Zaccuri e un inedito p. 20

MUSICA

La scuola genovese "rivive" nel rap

Accorroni e Talanca a pagina 22

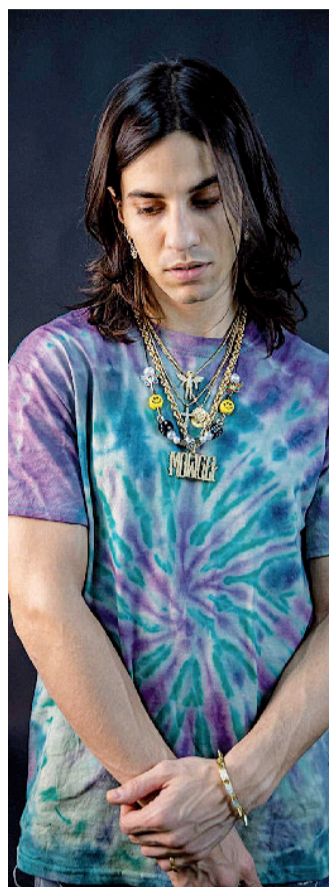
In edicola con Avvenire

LA CURA DEL CREATO
 Crippa / Frugoni / Givone / Oldani / Petrini / Ronchi

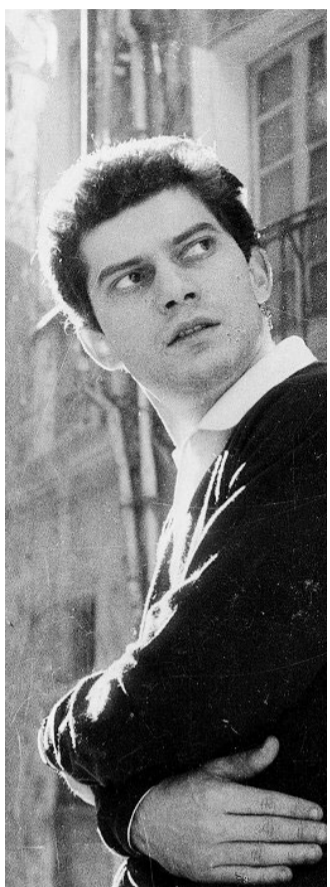
LUOGHI INFINITO

Anche l'universo rapper ha la sua scuola genovese

Ieri la città ligure era quella dei cantautori, Tenco, De André, Paoli, Lauzi... oggi dei rap. Nader Shah, Tedua, Izi, III Rave, Disme, Vaz Té, Bresh, sono alcuni nomi del collettivo Wild Bandana o Drilliguria, dalla crasi tra l'identità geografica e il "drill": uno stile dai testi forti e crudi che coglie il ritmo aspro della società odierna



Il rapper genovese Tedua che si ispira al "maestro" Fabrizio De André. Il rapper Disme e l'altro cantautore Luigi Tenco



PAOLO TALANCA

Genova è la città dei cantautori. Ci sono molti fili da ricollegare nella storia della canzone d'autore italiana, soprattutto quella che con una voce e una chitarra riesce a toccare le corde giuste. Quando succede, spesso quei fili parlano da Genova. A Genova, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, si riunivano ragazzi di vent'anni, davanti all'allora cinema Aurora, nel quartiere della Foce: Gino Paoli, Bruno Lauzi, Fabrizio De André, Luigi Tenco e altri ancora. *Il cielo in una stanza*, *Mi sono innamorato di te*, i loro brani avevano qualcosa in più. A Milano c'era chi ci metteva i soldi, ma le migliori canzoni venivano dalla Liguria. Oggi molto è cambiato. Alla fine di quella via, di via Cecchi, non c'è più il cinema Aurora. Molti luoghi d'incontro dei ragazzi sono diventati virtuali. La musica si è trasformata e segue il ritmo aspro della società, una società ferita, che tramuta spesso il canto in grido di dolore. La melodia si trasforma in accentuazione ossessiva, la dolcezza diventa rivendicazione. Le canzoni dei cantautori trascendono versi e rime nelle barre del rap. I rapper oggi sono ragazzi di vent'anni con situazioni familiari stravolte, spesso sono immigrati di

seconda generazione, che non abitano certo i quartieri centrali come i cantautori di un tempo. C'è una cosa che però non è cambiata: oggi come allora, a Genova ci sono i migliori. Nader Shah (forse colui dal quale molto del tutto è partito), Tedua, Izi, III Rave, Disme, Vaz Té, Bresh. Sono alcuni nomi del collettivo Wild Bandana o, direi ancor più propriamente, Drilliguria, dalla crasi tra l'appartenenza geografica e il sottogenere drill: un tipo di rap dai testi forti e crudi. In che modo questa nuova scuola genovese si lega alla tradizione? Questi ragazzi hanno ben chiara la situazione: «Qui a Genova, Fabrizio De André è uno stile di vita; è il nostro Tenco»; così Tedua, che prosegue: «Devo dire che il mio stile è nato non dallo stimolo di poeti come De André; mi ha influenzato soprattutto mantenere vivo il contenuto. Lui riusciva a rendere la canzone-brano leggera seppure estremamente profonda». Ha una bella testa, Tedua, oltre che un talento per la scrittura. I rapper della Drilliguria raramente si abbandonano alla ricerca di facili like sulla rete tramite argomenti scorretti come sesso e droga. Se questi elementi sono presenti nelle canzoni, hanno un ruolo preciso nella storia. I brani sono legati in un percorso e spesso gli album sono organizzati in

trilogie. Non è rincorsa all'icona, ma poetica e necessaria espressiva: «Il rap non è un gioco. Io faccio questo, e non sono contento di farlo. Se ero felice non rappavo, me ne stavo per i fatti miei», come dice bene Disme, parlando dell'urgenza di fare canzoni. Lo diceva anche Tenco, per dire. Drilliguria è un collettivo unito prima di tutto da questa esigenza artistica autentica, che va oltre il singolo brano. Si guardi alla poetica di Izi, sempre in tensione verso la liberazione di una visuale dall'alto, come per contenere il tutto in uno sguardo sinottico e tornare all'unità. Per poi scoprire che questa esigenza viene fuori dalla sua storia personale, dalle depressioni conseguenti alla separazione dei propri genitori. Vita vera nelle canzoni, non icona per facili like. Perché tutto questo accada a Genova più che altrove è difficile e affascinante da spiegare. Così Guido Piovene descriveva la città, intorno alla metà degli anni Cinquanta, nel suo *Viaggio in Italia*: «Genova è misteriosa al modo di Londra, l'altra città europea fatta a compartimenti stagni. (...) Ha la speciale teatralità degli esseri e delle vicende su cui si sente pendere qualche cosa di occulto». Critica musicale alle canzoni di De André prima che fossero

scritte. E poi ci sono quel senso di insoddisfazione che dà vita all'invenzione e quel sordo e ricorrente brontolio, il "mugugno", espressione di scontento e di protesta tipica del genovese. Nel piano della ricostruzione, già allora, c'era sensazione di ottimismo ma, a Genova, «l'anima non la segue. Chi siede in quegli uffici talvolta ha il sentimento di qualche cosa che non va». Forse c'entra il fatto, come dà a intendere lo stesso Piovene, che il genovese mette al primo posto i propri affari, ben attento a preservarli da impicci esterni: «Genova è una città dura che si compiacce d'essere sentimentale». E la canzone, si sa, nell'immaginario, non è solo arte ma permette anche di far quattrini. Forse sarà che a Genova, soprattutto nei carruggi che declinano verso il mare al porto antico, è sempre evidente il nervo scoperto della vita precaria, in perpetua spola tra la più bassa miseria e il più alto disegno divino, «tra virtù e degrado» per dirla con Max Manfredi, uno dei suoi figli più geniali. Genova ti sbatte in faccia la vita ai minimi termini e la tua reale capacità di darti una mossa e incidere per te stesso. Forse per questo, i rapper come i cantautori, a Genova hanno trovato il loro posto ideale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trap multiculturale di Maruego

EDUARDO ACCORRONI

Per dirla con un pezzo di Ivano Fossati, *La musica che gira intorno*, oggi, è senz'altro la famigerata trap: a celebrarne i fasti, un coro sterminato costituito non solo da trasmissioni televisive e radiofoniche, ma anche dalla implacabile regolarità con cui le classifiche di Spotify sono prese d'assalto da questo sotto-genere musicale dell'hip hop. A facilitarne la clamorosa diffusione, oltre all'immediata riconoscibilità, identificabile per l'utilizzo di linee vocali melodiche e per l'abuso dell'autotune (quel particolare effetto vocale utilizzato anche per creare particolari effetti di distorsione), c'è anche la raffinata produzione musicale di una nuova leva di artisti tra cui spicca Oussama Laanbi, classe '92, nome d'arte Maruego. «Non lo nascondo: mi sento un po' il paziente zero della trap italiana. In Italia in quegli anni non si era mai visto nulla del genere, ma non credo di aver inventato nulla».

Nato a Berrechid in Marocco, Maruego è riuscito a trasformare un vissuto tormentato e complesso, ricco di peripezie e vicissitudini, in una delle cifre stilistiche della sua musica, che rivendica con fierezza la sua appartenenza alla cultura marocchina quanto a quella italiana. «Sono italiano e fiero di esserlo, ma non posso dimenticare le mie origini, le mie radici arabe. Andrei contro i miei ideali, fanno parte di me. Vedo nella

multiculturalità un dono, una forza». Cresciuto nella periferia di Milano, Oussama ha sempre trovato nella scrittura non solo la classica valvola di sfogo, ma anche un territorio di libertà, che gli consente di riflettere su questioni complesse, ricorrendo all'antica persuasività e immediata fruibilità del testo in rima. «Sono sempre io il protagonista dei miei

Di origini marocchine, il giovane musicista è una star di questo sotto-genere dell'hip hop «Non lo nascondo: mi sento un po' il paziente zero della trap italiana... Scrivere ha per me un effetto terapeutico»

pezzi: non canto storie inventate, sono spesso vicende che ho avuto modo di affrontare in prima persona. Scrivere di determinate esperienze vissute mi aiuta molto, ha un effetto terapeutico». Anche quando, in una delle sue ultime uscite *La Vie En Rose*, racconta di sgradevoli episodi di razzismo subiti da giovanissimo: «Sono episodi che mi hanno spinto ad allontanarmi da alcuni ambienti e da alcune persone. Chiaramente ho trovato immediata empatia con ragazzi che, come me, erano figli di immigrati, abituati a vivere sulla propria pelle determinati episodi». Alla domanda sul rapporto fra rap italiano

e la possibilità di combattere seriamente il razzismo, la sua risposta pare sorprendente: «Spesso i media sono più interessati allo scoop, alla notizia sensazionale, piuttosto che dar realmente l'opportunità all'artista di esprimersi. Se dessero più importanza alla mia e alla nostra musica piuttosto che alla nostra, spesso tragica, storia di immigrazione, riusciremmo a trovare un punto d'incontro nel quale provare a instaurare un dialogo anche con i più giovani». Esplosivo, da un punto di vista professionale, nel 2014 grazie all'Ep *Che ne sai*, ricco di suoni sperimentali e innovativi per la scena musicale italiana, Maruego sfrutta l'eclatante notorietà di quegli anni per trattare un tema, ancora tragicamente attuale con il brano *Sulla stessa barca*. Hit da 2 milioni e mezzo di visualizzazioni su Youtube dove, con crudo realismo, privo di ogni deriva patetica, racconta la storia di due ragazzi costretti a scappare dal loro paese d'origine per un futuro migliore: «In quelle settimane i miei profili social erano inondata da messaggi d'odio e propaganda populista. Ho deciso di rispondere, come ho fatto sempre, con la musica per provare a dare voce ai più deboli, agli indifesi». La notorietà, oltre a permettergli di dedicarsi esclusivamente alla musica - «Per un periodo ho lavorato 14 ore al giorno come macellaio, 6 giorni su 7» - ha trascinato Oussama anche nel vortice dell'esposizione mediatica non-stop. «Ricordo di aver fat-



Il rapper Maruego, classe 1992

to uscire uno spoiler di un singolo sul mio profilo Instagram. In una rima, in maniera quanto mai scanzonata e ingenua, per un gioco di assonanze mi paragonavo a Maometto. Qualche giorno dopo, ho ricevuto una serie di messaggi, da importanti personalità della comunità islamica, dove mi veniva consigliato di eliminare la rima o comunque modificarla. L'ho fatto, ho un rapporto sano con la religione; non era certo mia intenzione ferire nessuno». Parlando del prossimo futuro, Maruego non nasconde una giustificata preoccupazione per l'attuale situazione: «Il Covid chiaramente ha rallentato molti dei miei progetti. Aspetto, come tutti, con ansia che la situazione migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dante risuona fra i Castelli romani

Dante in concerto. In occasione del settimo centenario della morte di Dante Alighieri, si apre oggi con un concerto a Marino sulle note Bach un ciclo di incontri danteschi nelle scuole del territorio dei Castelli romani che vede un coinvolgimento dei comuni, della diocesi di Albano e dell'Università di Roma Tor Vergata. «Il percorso del desiderio 2020/2021 e il concerto "L'uomo e il poeta" - curati dall'Associazione culturale La Terzina - Mario Alberti - sono introdotti dal direttore della Rivista internazionale di studi su Dante, Rino Caputo. Un percorso fecondo che vede consonanza con quanto espresso da papa Francesco in vista dell'anno dedicato a Dante: «Dante ci invita ancora una volta a ritrovare il senso perduto o offuscato del nostro percorso umano. Potrebbe sembrare, a volte, che questi sette secoli abbiano scavato una distanza incolmabile tra noi, uomini e donne dell'epoca postmoderna e secolarizzata, e lui, straordinario esponente di una stagione aurea della civiltà europea. Eppure qualcosa ci dice che non è così. Gli adolescenti se hanno la possibilità di accostarsi alla poesia di Dante, riscontrano, da una parte, inevitabilmente, tutta la lontananza dell'autore e del suo mondo; e tuttavia, dall'altra, avvertono una sorprendente risonanza». (St.Fa.)



Il jazzista Felice Del Gaudio

Del Gaudio, l'armonia parte dal basso

MIMMO MASTRANGELO

Come nell'album *Desert* (2019), anche in *Harmonia Mundi*, Felice Del Gaudio, oltre a riproporsi con un gesto di amore e totale ancoraggio alla propria terra (la Lucania), ha rimasterizzato e rielaborato precedenti creazioni consegnando all'ascolto delle "suite" ancora più invigorite. Declinanti su un vocabolario jazzistico che esalta e trattiene un flusso di armonie prima di lasciarle spargere nell'aria. C'è in questo lavoro tutto quello che di buono si può aspettare, solamente che a differenza di *Desert*, l'artista originario di Lagonegro (ma vive da molti anni a Bologna) non arremgia il contrabbasso, ma ritorna a interloquire e destreggiarsi sulle corde del basso elettrico, sua prima passione (lui dice: «il mio alter ego») da tempi ormai lontanissimi. Di quando, col compianto amico-fratello Pino Mango e il chitarrista Graziano Accinni, si cercava di imboccare il bivio giusto per dare alla propria vita una credibile svolta artistica e professionale. Nove brani per altrettante soste che invitano a voltare lo sguardo (e l'ascolto) verso paesaggi di una musica dell'anima e del mondo, le cui le corpose linee del basso di Del Gaudio ne esaltano poetica, sussulti, contorni. A fare da prologo (e che prologo) è *Amaratea*, dedicato alla «Maratea perla del Tirreno» e a quel luogo delle origini evocante anche un'amarezza che trova nel tracciato ritmico suggestivi sobbalzi e particelle. Con l'omonimo *Harmonia Mundi* e la successiva *Irta si entra nel cuore e nella bellezza di un lavoro che non disdegna di regalare sprazzi di impeccabile sonorità. A seguire il brano più incantevole dell'album, quel Fiore di Bach che è sì l'omaggio al genio e compositore tedesco, ma Del Gaudio ne fa un esercizio d'assolo per esternare tutto il suo virtuosismo e il grado di inventiva. Una miscela sonora, perfettamente in equilibrio tra energia ritmica ed eleganza, scivola leggera tanto in *Renata song* quanto in *Irta e Lacus Niger*. Altrettanto delicato è il tocco delle corde in *Terra del Sud* dove il bassista sviluppa finemente lungo un amabile tracciato di silenzi e cambi di registro. Infine, oltre a *Up town*, ci si imbatte nel brano inedito *Santoganni*, che è un omaggio all'omonimo lembo di terra in mezzo al mare lucano di Maratea, qui Del Gaudio accosta la propria partitura alle accelerazioni della bossa-nova, ma senza rischiare di cadere nella trappola di affettate emulazioni. Prodotto e arrangiato dallo stesso Del Gaudio, in *Harmonia Mundi* la musica, l'eleganza del jazz e altre sottili sonorità fanno il proprio gioco. Meglio: il gioco di Del Gaudio che ha condiviso il suo viaggio con una bella schiera di musicisti dall'inossidabile professionalità.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinema, morta Tanya Roberts, ex Bond girl

È morta, all'età di 65 anni, l'attrice Tanya Roberts. Era nota per aver interpretato il ruolo di Julie Rogers nella quinta serie tv *Charliès Angels* e la Bond girl Stacey Sutton in *007 - Bersaglio mobile* (1985) con Roger Moore. Recitò anche in alcuni film come *Kaan principe guerriero* e *Sheena, regina della giungla*. L'attrice ha accusato un malore mentre passeggiava con i suoi cani alla vigilia di Natale. Ricoverata al Cedar-Sinar Hospital di Los Angeles, è deceduta domenica.